

OMELIA NELLA MESSA CRISMALE

1. Vorrei subito confidarvi, carissimi sacerdoti, una frase di Gesù che spesso mi è tornata alla mente, nel disporvi a presiedere per la prima volta questa liturgia della *Messa Crismale*. Si tratta dell'espressione con la quale il Signore comunica ai discepoli il suo intenso desiderio di vivere insieme con loro le ultime ore della propria vita terrena: "Ho tanto desiderato di mangiare con voi questa Pasqua" (Lc 22, 15). Vi confesso di esserne rimasto in principio sorpreso, se non altro perché Gesù continua dicendo: "Prima di soffrire!". Ho pensato, però, ch'è giusto così. Ogni Eucaristia che celebriamo, infatti, è sempre il momento supremo della nostra carità pastorale, con la quale imitiamo Cristo nella sua donazione di sé. Questa carità è l'espressione più alta del nostro *amoris officium*, del nostro servire l'amore.

La *Messa Crismale*, poi, è unica fra tutte perché manifesta l'intima comunione dei presbiteri con il proprio vescovo. Ed è questa comunione sacerdotale quella che maggiormente deve starci a cuore, poiché si tratta della prima e più efficace forma di carità pastorale. La quale non è un semplice mezzo in vista di una maggiore efficienza del nostro ministero, ma il vincolo di perfezione che ricompone nell'unità la nostra vita e la nostra azione. La carità pastorale scaturisce dal sacrificio eucaristico ed esige che tutti i presbiteri, "se non vogliono correre invano, lavorino sempre nel vincolo della comunione con i vescovi e gli altri fratelli nel sacerdozio" (*Presbyterorum ordinis*, 14).

2. Sbaglieremmo, però, se durante questa Messa concentrassimo l'attenzione unicamente sul sacerdozio ministeriale. Sotto i nostri occhi, infatti, sta per essere collocato il segno del Crisma, dell'olio, cioè, misto a profumi che, insieme con l'olio degli infermi e quello dei catecumeni, è preparato in questo Giovedì Santo.

Tra i miei ricordi di quand'ero nel Seminario è ancora viva l'immagine dei sacerdoti che, dopo essersi inginocchiati, per tre volte e con tono sempre più alto cantavano l'acclamazione: *Ave, sanctum Chrisma*. Allora non ne capivo il significato. Oggi, invece, comprendo che, secondo la tradizione della Chiesa, l'ampolla con il Crisma è come un simbolo del corpo del Signore nato dalla Vergine Maria, nel quale è presente la pienezza dello Spirito Santo (*ampulla cum chrismate* – scriveva Ruperto di Deutz – *quodammodo significat corpus Christi sumptum ex Virgine corporaliter habitantem in se continens Spiritus Sancti plenitudinem*). Per tale ragione, quel gesto era un atto di adorazione rivolto a Cristo il quale, con l'unzione dello Spirito Santo, è stato costituito Pontefice della nuova ed eterna alleanza.

Per mezzo del medesimo Spirito, poi, tutti noi, battezzati, siamo stati resi partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo. Questo, dunque, è anche il momento in cui siamo chiamati a riconoscere la dignità del sacerdozio regale del popolo santo di Dio. Dignità che si esprime nella vita santa e nelle opere di giustizia di ogni cristiano.

3. In forza di questa dignità tutti noi, insieme, formiamo quel popolo che il Concilio, con espressione nuova ed antica al tempo stesso, non esita a chiamare *popolo messianico* perché ha il Messia, Cristo Gesù, come suo capo. Questo popolo ha per legge l'amore scambievole e come ultimo fine la manifestazione piena del Regno, che vedrà il mondo liberato dalla schiavitù della corruzione e pienamente partecipe della libertà dei figli di Dio (cf Rom 8, 21; *Lumen gentium*, 9).

Noi dovremmo, dunque, amare questo titolo di *popolo messianico*, perché esso ci rende titolari e, al contempo ci fa carico della speranza dei popoli, delle loro attese di libertà e di liberazione. "Mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, per rimettere in libertà gli oppressi", proclama Gesù nella sinagoga di Nazaret (cf Lc 4, 18). Della Chiesa, poi, il Vaticano II dice: "Il popolo messianico,

anche se di fatto non comprende ancora la totalità degli uomini e ha spesso l'apparenza di un piccolo gregge, è però per l'intera umanità germe sicurissimo di unità, di speranza e di salvezza" (*Lumen gentium*, 9).

Dovremmo, perciò, onorarlo e incarnarlo questo titolo di *popolo messianico*. Dobbiamo farlo soprattutto quando più evidenti e drammatiche si mostrano le sofferenze e le tragedie dei popoli. Come, infatti, saremmo popolo messianico, *popolo di speranza*, se diventassimo latitanti proprio quando maggiormente la disperazione attanaglia il cuore dell'uomo e più abbondante sgorga il pianto dagli occhi dei nostri fratelli?

4. In questa celebrazione eucaristica, mentre tanti segni liturgici ci parlano di pace, di gioia e di speranza, non possiamo dimenticare il dramma che si vive nell'intera Regione balcanica. Le cronache di questi giorni ci parlano di centinaia di migliaia di disperati, soprattutto anziani, donne e bambini, che fuggono dalla loro terra. Un esodo di tali proporzioni non si era più visto in Europa dall'epoca del secondo conflitto mondiale. Alle loro spalle e sulla pelle dei loro cari è perpetrato – purtroppo è questo il triste sospetto – lo scempio di un genocidio pianificato. Oggi nel Kosovo, come sempre laddove è uccisa anche una sola persona umana. Ed è Cristo, che prolunga la sua passione nella storia, sino alla fine!

Noi, intanto, rimaniamo turbati nel vedere l'impotenza delle trattative e delle diplomazie internazionali, che pure erano state volute come luoghi di pacificazione. Noi siamo allibiti nel vedere questo nostro ultimo secolo del secondo millennio come sigillato da quella medesima violenza che l'aveva inaugurato. Riascoltiamo allora la voce del Papa, che nella Domenica delle Palme grida al mondo intero la vanità del ricorso alle armi e ripete che "è sempre l'ora della pace". Rivolgendosi, poi, in questi giorni, ai membri dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa egli è tornato ad avvertire che "in risposta alla violenza, un'ulteriore violenza non è mai una via futura per uscire da una crisi".

Ma a noi, che potenti non siamo e che assistiamo inermi allo scatenarsi della tragedia, noi cui rimane preclusa la comprensione dei veri motivi di un conflitto dilagante solo un poco lontano dalla nostra terra, cosa rimane se non la duplice "arma" della carità e della preghiera? Della carità, per inserire nel circuito infernale dell'odio e della vendetta le possibilità inedite dell'amore; e della preghiera, perché si scioglia il cuore indurito dell'uomo. Della carità, perché siamo confortati dalla speranza ch'è davvero possibile inaugurare una storia nuova nella quale le diversità di etnia, di cultura, di religione sono considerate autentica ricchezza e non insormontabile ostacolo; e della preghiera, che ci permette di raggiungere il cuore di Dio e d'invocare da lui, il Misericordioso, quella luce che egli solo può dare, perché illumini le menti e v'inserta pensieri di pace.

5. Nessuno di noi, fratelli ed amici, può rinunciare alla preghiera, tanto meno in quest'ora. Come è stato ricordato, il grido dei poveri e delle vittime, che sale a Dio chiedendo pace e giustizia, non va mai perduto.

Dalla preghiera non dobbiamo desistere soprattutto noi, sacerdoti. Nella *Lettera* inviataci per questo Giovedì Santo, il Papa sottolinea che la preghiera è un nostro impegno primario, al quale non ci è permesso abdicare, per quanto le difficoltà derivanti da una mentalità secolarizzata lo rendano faticoso. Egli ci esorta pure ad adempiere con fiducia e con coraggio il nostro compito di guide della comunità all'autentica preghiera e ci raccomanda di vivere intensamente l'esperienza di figli di Dio, perché ogni battezzato riscopra la dignità e la gioia di appartenere al Padre celeste.

Noi tutti, carissimi sacerdoti, sappiamo bene che lo spazio ed il tempo dedicati alla preghiera non sono mai sottratti all'azione pastorale. Piuttosto, la vivificano e l'alimentano quotidianamente. Ricordiamo pure d'aver pubblicamente dichiarato l'impegno d'implorare la divina misericordia per il popolo a noi affidato, dedicandoci assiduamente alla preghiera.

Rinnoviamolo, dunque, quest'impegno, insieme con tutti gli altri che abbiamo assunto nella nostra ordinazione. Nel comune ricordo di quel giorno, ci stringiamo con fraterna amicizia in particolare

attorno ai nostri fratelli Mons. Pietro Chirico, che nel prossimo mese di luglio celebrerà il suo 50° di ordinazione, e Mons. Alfonso Bentivoglio, che lo scorso gennaio ha celebrato il suo 25° di sacerdozio. Al caro nostro vescovo emerito Mons. Alberico Semeraro, poi, insieme con l'augurio pasquale, inviamo pure quello per il 74° anniversario di ordinazione sacerdotale, che ricorrerà il prossimo 11 aprile. Su tutti invociamo la protezione della Vergine Maria, la "Regina degli Apostoli". Ugualmente aggiungiamo una preghiera di suffragio per i nostri sacerdoti, morti dopo lo scorso Giovedì Santo; cioè, d. Cosimo Erriquenz e mons. Vittorio Mele, insieme con il p. Francesco Gaballo ofm.

Anche tu, carissimo Daniele Giangrande, che stai per essere accolto tra i candidati al ministero sacro, non indugiare a consolidarti nella fede, speranza e carità e ad acquistare lo spirito di orazione. A te che vivi questo momento particolarmente significativo per la tua vita, il presbiterio diocesano insieme con il tuo vescovo guarda con attenzione piena di speranza e di simpatia. Nella semplicità che ti caratterizza, procedi, dunque, nel cammino formativo, disponibile verso i tuoi educatori e crescendo nello zelo apostolico, onde guadagnare a Cristo tutti gli uomini. La medesima esortazione è rivolta a ciascuno di voi, amati seminaristi.

E tutti voi, fedeli, pregate per noi sacerdoti: vi guidiamo in nome di Cristo, ma è per vostro aiuto non per nostro privilegio. Pregate pure per la Chiesa e per il mondo intero.

Preghiamo insieme, tutti, il Padre nostro del cielo, perché rivolga verso di noi il suo Volto e ci doni la sua Pace.

Oria, Messa Crismale 1 aprile 1999

✠ Marcello, vescovo di Oria